

Relazione di sintesi dei lavori di gruppo (a cura di don Valter Danna)

Annotazioni di fondo

Si è lavorato con molta serietà e impegno nei gruppi di discussione (sia da parte dei moderatori dei gruppi, sia da parte di tutti i partecipanti), segno di una volontà positiva di partecipazione e di coinvolgimento personale.

I gruppi di studio/discussione hanno messo in evidenza delle esperienze differenti e disparate, in alcuni casi antitetiche: ad es. si vive come sfida positiva (e/o arricchimento) o come difficoltà (e/o come occasione di crisi) la situazione secolarizzata di oggi, le relazioni con la gente con le sue richieste, le celebrazioni e la liturgia, il mondo giovanile e le nuove generazioni ecc.

C'è una certa sovrapposizione tra problemi e temi specifici della vita buona del prete e problemi/sfide della pastorale: per fedeltà ai gruppi non ho fatto troppe distinzioni tra questi due livelli (anche perché l'uno incide sull'altro). Tutto ciò denota però, a mio parere, una certa difficoltà che permane nei preti a parlare di se stessi e della propria vita (anche di fede), si passa facilmente alle problematiche pastorali (problemi da risolvere, contraddizioni da sanare, novità da introdurre) ma senza dire e dirsi "che cosa vivo io, come mi sento ... di fronte a questo?"

Chiedo scusa se non ho potuto segnalare in dettaglio tutte le osservazioni dei gruppi: ho privilegiato i contenuti orientati a dare indicazioni positive o negative circa la vita del prete, tralasciando considerazioni più generali o riaffermazioni di principi

Circa il ruolo delle UP nella vita buona del prete: la maggior parte dei gruppi ha accettato di discutere sul ruolo delle U.P. anche per la vita buona del prete, considerando le U.P. sia come risorsa, sia nella loro problematicità. Questo sembra dire perlomeno che c'è disponibilità al confronto e alla riorganizzazione mentale verso una maggiore fruizione di questo strumento pastorale.

Bisogna dare atto all'Arcivescovo di aver accettato in questa Due-Giorni una metodologia di discussione e di confronto veramente aperto. Questo è stato molto apprezzato da tutti: il fatto di aver offerto ai preti un'occasione per dire "senza veli"

aspetti positivi e criticità della nostra vita di preti e del nostro lavoro pastorale non conduce certo ad una più facile soluzione degli stessi problemi, ma ci aiuta e a guardarli in faccia senza perniciose forme di negazione o camuffamento della realtà.

1) Potete indicare alcuni aspetti positivi e alcuni problemi più evidenti che il prete incontra *qui e oggi* nel suo cammino di uomo, di discepolo e di prete?

ASPETTI POSITIVI della vita del prete:

Il **luogo di realizzazione** della vita del prete è l'**impegno pastorale** e dunque sono le problematiche pastorali a venir fuori come aspetti positivi o negativi. In particolare:

- il rimanere più anni nella stessa realtà rende possibile costruire dei legami importanti con le famiglie (che curano la nostra solitudine);
- i rapporti di collaborazione possono anche diventare luoghi dove fiorisce la familiarità e l'amicizia;
- il confronto con i collaboratori e il condividere un obiettivo comune (una missione) è anche occasione e provocazione per la formazione;
- la grande possibilità di incontri, rapporti e dialogo con tanta gente (tutte le età della vita, i malati, le persone in difficoltà) favorisce anche la maggiore conoscenza di se stessi.
- Sentire il desiderio di Dio, la preghiera e l'affetto della gente verso di noi aiuta a mettersi in gioco "insieme".

Un altro elemento è la **liturgia vissuta** in modo più intenso e fruttuoso grazie alla comunità con cui la si condivide: per es. le messe sono un momento positivo della vita sacerdotale ma anche un grande problema pastorale (il prete può diventare un "cappellano itinerante" e questo debilita); alcuni sottolineano l'importanza dei momenti di sofferenza, malattia o morte (funerali) come occasioni per offrire una catechesi.

Vivere il proprio sacerdozio come obbedienza a una **chiamata**, rende più capaci di cogliere il senso di ciò che si sta facendo. Oggi, inoltre, una certa libertà dagli aspetti del prete come "autorità" può favorire la cura spirituale delle persone: in particolare l'annuncio del Vangelo è prioritario e c'è molta gente disponibile a questo incontro, ma le nostre strutture sono ancora molto pesanti e burocratiche, mentre occorre "far toccare con mano che con il Vangelo la vita può cambiare".

Ci sono **molte opportunità per la formazione**, anche per la vita spirituale che può sostenere la vita umana e cristiana del prete; anche le cose “fatte per gli altri” sono formative per noi. La nostra Diocesi ha molte risorse (manca una ottimizzazione di esse).

L'attuale contesto ci sfida e ci provoca costringendoci a non sederci, ma a pensare una nuova **pastorale missionaria**; inoltre proprio il non riconoscimento (o la svalutazione) del nostro ruolo da parte della società secolarizzata ci costringe a cercare altri motivi di autorevolezza, ci costringe insomma ad essere più uomini.

Un altro aspetto positivo è la **fraternità** tra i preti, è l'amicizia che sostiene anche semplicemente a livello umano prima che pastorale. **La comunione e l'amicizia** sono aspetti essenziali che, a seconda delle esperienze di ciascuno, emergono come aspetti positivi o problemi. In particolare appartenere a un carisma/movimento è un aiuto forte, che sostiene e custodisce.

Qualcuno sottolinea la buona **base di umanità** presente nel clero torinese non solo verso la gente, ma anche nell'accoglienza e nel rispetto del ruolo del Vescovo. Emerge anche il primato della persona all'interno dei rapporti presbiterali/istituzionali.

C'è anche una serenità a proposito degli aspetti concreti di sussistenza del prete: casa, lavoro, cibo, vecchiaia assistita.

PROBLEMI PIÙ EVIDENTI:

L'identità del prete è più incerta in questo ambiente secolarizzato e scristianizzato (La realtà attuale mette in crisi l'identità del prete). C'è difficoltà di coniugare fede e vita di fronte ai grandi temi sociali e culturali: “la chiesa sente che deve ripensarsi, ma è presa dal panico e il parroco, il prete si trova in un vortice da cui non sa districarsi ...”. A volte c'è una crisi di senso che si prolunga per anni.

Certi problemi sono fatiche non risolvibili. Fa certamente problema il senso di **smarrimento** che viviamo nelle nostre comunità parrocchiali (ad es. difficile trovare collaboratori laici, numerosa presenza musulmana sul territorio, pochi frequentanti), perciò nei nostri dialoghi spesso prevale la lamentazione, il pessimismo.

Mancano **spazi di confronto** per i preti e luoghi di condivisione riconosciuti e accettati: ciò porta ad una mancanza di linee veramente condivise (di **progettualità**

condivise), ad un certo “disarmo” pastorale e ad una rassegnazione alle “cose negative” e alle incomprensioni tra i preti. Qualcuno segnala anche il particolare bisogno di un confronto con i preti giovani per creare un clima di famiglia e favorire occasioni di conoscenza più autentica superando pregiudizi fra le generazioni.

Siamo un po' rinchiusi nel portare avanti la pastorale ordinaria [tradizionale], ci sono **differenti visioni pastorali** o anche contraddizioni nella prassi pastorale. C'è chi patisce la differente visione di Chiesa che hanno le diverse fasce di preti e anche le difficoltà a relazionarsi. Ancora, siamo eredi di una formazione che non ci ha insegnato a confrontarci né con gli altri preti, né con i collaboratori laici.

Incontrarsi tra preti spesso genera tristezza perché si enucleano problemi e difficoltà senza aiutarci vicendevolmente o metterci tutti in ascolto. Spesso c'è **poca speranza**, individualismo e **mancanza di fiducia** tra di noi e tra preti e diaconi o preti e laici. Questo conduce a vivere relazioni superficiali

La **gestione economica (amministrativa)** è una grande fatica, non sempre delegabile e che richiede molto tempo per conoscere leggi, per seguire pratiche e lavori. Per di più con la grave responsabilità su ingenti patrimoni storici. In più, c'è l'assillo delle incombenze tecniche: manutenzioni ordinarie e straordinarie, gestione contratti e aspetti legali connessi, personale dipendente, aspetti legati alla sicurezza.

Tutto questo insieme all'iperattivismo, ai vari servizi da “erogare” e organizzare soffocano la preghiera personale e il cammino personale di fede (i parroci sono quelli che pregano di meno, secondo alcuni ...). Anche la liturgia può essere vissuta con poca fede e senza empatia nei confronti dell'assemblea.

I **superiori** sembrano preoccupati di gestire al meglio le situazioni pastorali, ma poco attenti al vissuto concreto del prete: poca concretezza nel tradurre le norme per i sacramenti e un modo verticistico di gestire le cose. L'assenza di progettualità nei piani pastorali diocesani genera una passività nei preti. Infine, si ha l'impressione che escano troppi documenti ecclesiali (difficoltà a discernere l'essenziale: si vuole sempre dire tutto ...)

Non ci sono dei **referenti diocesani nei casi di difficoltà** personali del prete. Per tutto il resto ci sono aiuti e contributi, ma non per la dimensione personale/spirituale del prete. C'è soprattutto il **bisogno di essere ascoltati** per i propri problemi (anche se oggettivamente poco rilevanti), anche solo che qualcuno ci chieda “Come stai? Come va? Come stanno i tuoi genitori?”. Non è facile chiedere

aiuto. Occorre creare in Diocesi dei luoghi e delle persone preparate che possano accogliere e ascoltare i preti.

Solitudine esistenziale e anche organizzativa, non compensata dal presbiterio (molte sono state le osservazioni in questo senso). Ci si chiude, si involge. La mancanza di vera comunione tra preti, soprattutto con i vicini, è causa di grande sofferenza, le U. P. mettono a nudo questo nervo scoperto (qualcuno parla di “contraddizioni insuperabili tra parrocchia e UP”)

Anche la **mancanza di una comunità familiare**, che è formativa di per sé e supporta quotidianamente la vita, è un aspetto negativo; non è però detto che la vita comune risolva sempre i problemi di solitudine e di mancata condivisione (testimonianza di parroci-religiosi)

Il **rapporto con i laici**: ci sono (ancora) preti che decidono tutto loro, ma ci sono anche laici che ambiscono al “potere”... Altro problema connesso è trovare la persona giusta che possa aiutare nella pastorale, sia per la competenza (mancano laici preparati) che per l’equilibrio umano: è difficile una collaborazione continuativa con i laici. Non si sanno riconoscere, peraltro, anche i carismi del laicato.

Scissione tra “mondo ecclesiale” e sentire comune. Sempre più spesso tra “la gente” e la Chiesa ci sono visuali diverse. La richiesta non coincide con l’offerta (e a volte non la incrocia neanche); continua distonia tra quello che il prete vuole e pensa di essere e quello che “la gente” di fatto pensa che sia: un assistente sociale (cfr per es. nella richiesta dei sacramenti). Il prete è “disoccupato” proprio nelle cose più specifiche del suo ministero: la guida spirituale della comunità (essere maestro nello Spirito) e la celebrazione dei sacramenti (?)

Manca una **dimensione profetica**, ad es. non si dice mai nulla sull’immoralità dilagante dei potenti (v. più avanti). Questo tempo ci chiama ad essere **profetici**, ma dobbiamo esserlo con la nostra vita e le nostre scelte e non limitarci a dare indicazioni.

C’è un problema non indifferente del **nostro linguaggio** pastorale/ecclesiale che la gente non capisce (e che in noi crea poi delle frustrazioni): “verbalismo stereotipato che si diffonde dai documenti ufficiali CEI al linguaggio dei preti”.

2) Che cosa si può fare per rinforzare aspetti positivi e gestire quelli negativi per la nostra vita buona di preti, utilizzando anche le *esperienze e opportunità che ci vengono date dalle Unità Pastorali*?

RINFORZARE ASPETTI POSITIVI:

Recuperare i tempi di silenzio, preghiera, contemplazione, meditazione (la benedizione delle case, dove è tradizione o dove lo si ritiene opportuno), anche il giorno libero per pregare, studiare, prepararsi ...

Importanza di una guida spirituale e di una confessione frequente; facilitare l'ascolto della Parola tra preti: sarebbe utile favorire gruppi di ascolto e confronto con la Parola di Dio tra preti, diaconi e laici (questo potrebbe curare un po' anche la solitudine del prete).

Curare meglio gli incontri e le celebrazioni nelle proprie comunità ("meno Messe e più Messa"?) come occasioni di crescita spirituale anche per noi

Le UP sono viste da molti come luoghi in cui si può crescere nella comunione, nell'ascolto reciproco, nella condivisione e nell'aiuto (qualcuno sottolinea la bellezza del lavoro tra piccole parrocchie: aspetto nuovo, favorito dalle UP); ma qualcuno ha anche detto che l'amicizia ha bisogno di un "feeling" che non sempre si trova nella propria UP... Insomma, sembra che molto dipenda dalle condizioni specifiche, dalle disposizioni del gruppo che si costituisce. Inoltre, occorre investire di più sulla **scelta e formazione dei moderatori**; le U.P. stagnano e non diventano occasione di cammino perché i primi a non crederci spesso sono gli stessi moderatori.

Occorre favorire occasioni di **dialogo e confronto** (anche per superare il salto generazionale), la vita comune può aiutare anche se non è immediatamente risolutiva perché richiede di affrontare la fatica dell'aprirsi e dell'ascoltare: occorre rafforzare la reciproca fiducia (non solo tra preti, ma anche con diaconi e laici). La **fraternità** tra di noi è comunque fondamentale per la nostra umanità. Può aiutare tanto la vita comune con preghiera insieme, condivisione del servizio e revisione di tutto.

L'interesse personale del vescovo per i preti abbia tempi più distesi e si trovi anche almeno un prete che si dedica all'ascolta e alla visita dei preti là dove questi operano.

GESTIRE QUELLI NEGATIVI:

L'UP è una realtà utile per risolvere problemi/carenze a tanti livelli, per camminare insieme nella diversità delle realizzazioni, per la formazione permanente del clero a livello culturale, spirituale, umano e può essere la prima occasione "normale" di fraternità presbiterale e anche di migliore valorizzazione delle caratteristiche personali

Per curare le difficoltà è importante **l'amicizia tra preti**, essa certamente aiuta a contenere e vivere le nostre fragilità. L'appartenenza a movimenti/gruppi può aiutare.

È importante crescere nella **discrezione** e nella capacità di portare i pesi altrui (senza scadere in pettegolezzi, ecc.). Alcuni (sia preti, sia diaconi) osservano che non sempre c'è la necessaria riservatezza/ segretezza (anche da parte di qualche superiore): questo rende molto più diffidenti e non invita alla confidenza.

Bisogna far evolvere la **fraternità** tra i preti. Anche le strutture devono maggiormente favorire la fraternità presbiterale, ma non solo e principalmente per offrire dei "servizi", ma per vivere una comunione umana e spirituale. Ma occorre rispettare le differenze di carattere e di formazione nel costruire la fraternità e la vita personale.

Il prete sente il bisogno di essere valorizzato, ascoltato **come parte di un presbiterio** (vescovo e preti insieme, come si ricordava nella relazione): le cose calate dall'alto non aiutano il buon funzionamento del lavoro pastorale. Ciò vale per il rapporto sia con il vescovo, sia con gli uffici, sia nelle UP: in particolare, occorre stabilire un processo di lavoro pastorale dove gli obiettivi siano comuni, condivisi e ben precisati (nel dialogo con gli Uffici pastorali) e vi sia un aiuto autorevole da parte della Curia sullo snellimento delle attività pastorali. In questa linea sarebbe necessario ridurre le priorità pastorali su cui lavorare, ripensare globalmente la vita della Chiesa (parrocchia – diocesi) per poter ripensare e unificare la vita del prete.

Importante è anche il recupero del **significato** e del **senso**: "Essere e concepirmi come "via al senso" mi aiuta a vivere senza troppa frustrazione le difficoltà del ministero, poco o tanto venga compreso e accolto ciò che propongo, in ogni caso ho indicato una strada e ho chiamato ad un passo; questo rende significativa la mia fatica".

La **cura per le vocazioni** è un'urgenza, ma quale prete, quale tipo di **formazione** viene data? (e così anche per i diaconi, e i laici...) in diocesi non abbiamo un'idea condivisa, perciò si applicano modelli scelte atteggiamenti diversi. La realtà in cui ci troviamo ci invita a ritrovare questa **identità** (in particolare del prete). Necessità di non farlo da solo, di non essere io a inventarmi la chiesa la figura del prete e del laico... dovremmo anche essere capaci di un esercizio di "futurologia", e organizzare la formazione e la vita del prete immaginando la situazione tra 20 anni.

La **formazione permanente** non deve essere solo intellettuale ma sperimentazione dell'amicizia, della comunione, della condivisione dei problemi..., con umiltà, aiutando i preti a un cammino di purificazione che li renda capaci di accettare le giuste critiche (correzione fraterna), di accogliere, di incontrare le persone, di vicinanza. In una tale formazione sarebbero necessari anche dei tempi di convivenza.

Necessità per il prete di poter puntare sulla vita interiore senza cadere nell'attivismo. Molto importante l'esperienza degli **Esercizi spirituali annuali**, dei **ritiri** periodici, dell'ascolto della Parola di Dio come nutrimento della vita spirituale quotidiana, e la celebrazione dell'Eucaristia con la comunità luogo che mi "obbliga" a questo incontro con la Parola.

PROPOSTE CONCRETE

Pareri discordi sulle UP: per alcuni sono occasione di rivedere la pastorale incentrata sulle parrocchie e di creare luoghi di comunione più profondi; per altri sono realtà ancora da costruire perché non si può costringere a collaborare a tutti i costi (occorre orientarsi verso UP che favoriscano l'aggregazione di preti con affinità tra di loro). In tutti pare esserci una disponibilità a impegnarsi in tale progetto.

Prendere sul serio la diminuzione del clero e ripensare l'assetto delle parrocchie in relazione alle necessità e in vista del futuro, identificando figure diaconali e laicali da formare e a cui dare responsabilità e autonomia. Questo condurrebbe al superamento di una pastorale "tappabuchi" e a progettare sulla base di questa domanda: Quale Chiesa lasciamo (o vogliamo lasciare) per il prossimo futuro ai preti più giovani?

Si sente la necessità di luoghi informali (ma riconosciuti dall'Istituzione) di incontri come spazio libero di espressione da parte dei preti sulla pastorale ma anche sulla loro vita di fede (anche nei ritiri occorre dare spazio alla condivisione). Questo va concepito all'interno di un **ripensamento della formazione permanente** che potrebbe essere in parte anche diversificata (tenendo conto delle diverse dinamiche nelle differenti fasce di età e anche delle differenti sensibilità spirituali) e accurata/stimolante nelle proposte di aggiornamento teologico. Qualcuno suggerisce di estendere la proposta e lo stile della formazione permanente comune dei primi dieci anni (ritenuta buona) a tutto il clero. Infine, oltre alle risposte/percorsi preconfezionati, è opportuno un "pensatoio" (istituzionale) per proporre dei percorsi non emarginanti per chi è in difficoltà.

Si propone anche di liberare i parroci dall'eccesso delle fatiche amministrative e burocratiche; di chiarire meglio la prassi sacramentale evitando compromessi (o peggio sconfessioni dei parroci a livello superiore) oppure forme opposte di lassismo o rigorismo.

Si propone anche una maggiore chiarezza su programmi e metodi diocesani, non troppe cose provenienti dagli Uffici diocesani (v. supra), una maggiore laicizzazione della Curia. Molti chiedono una migliore definizione del ruolo dei VET scaricandoli della parrocchia perché possano prendersi più cura del loro territorio (non si può far tutto bene)!

Si chiede la figura di un sacerdote autorevole che sia **cinghia di trasmissione** tra UP, consiglio presbiterale e pastorale diocesano, consiglio episcopale e aiuti (a tempo pieno) la crescita umana, spirituale ministeriale del presbiterio verso la Chiesa di domani. Altri parlano di istituire un **tutoraggio alle UP** perché possano evolvere positivamente, oppure di offrire alle UP una griglia che aiuti a delineare un piano concreto di azione da condividere per l'evangelizzazione (che tenga conto della vita buona del prete e dei laici).

C'è anche la forte esigenza che ci sia qualcuno che si occupi personalmente dei preti, li segua, li incontri: occuparsi del clero in modo serio, individuare qualche sacerdote (anche religioso) che diventi "consigliere dei preti" a metà tra il padre spirituale e l'uomo di buon senso

Reimpostare il rapporto tra religiosi e diocesi: qual è anche il loro ruolo? Solo per dire messe o anche per un discorso di condivisione e di fraternità? Promuovere anche le aggregazioni laicali.

Ripristinare un'apologetica cristiana nuova di fronte alle varie forme di paganesimo presenti anche in una parte dei fedeli o meglio ripensare seriamente la vita ecclesiale a partire dalla secolarizzazione

Domanda e proposta: non c'è in diocesi un osservatorio pastorale per aiutarci a discernere la cultura e la storia? [Risposta: centro studi e documentazione potrebbe assumere questo compito in collaborazione multiple ...]

Favorire, infine, **forme di vita comune** il più ampie possibili (sacerdoti, diaconi, religiosi, laici e famiglie) che diventino fraterne equipe pastorali e luoghi dove condividere una regola di vita.